

Alessandro Manzoni tra agronomia, botanica e nomenclatura

Gianmarco Gaspari

Il lettore dei *Promessi sposi* non ha difficoltà ad attribuire all'autore del romanzo una competenza botanica non comune. Il primo incontro con questa specializzazione, che senz'altro rappresenta il vertice delle conoscenze e degli interessi scientifici di Manzoni – anche, appunto, secondo quanto sarebbe in grado di concludere lo stesso lettore del romanzo – è rappresentato dal brano iniziale del cap. IV, dove si narra del breve percorso compiuto da padre Cristoforo per raggiungere la casa di Lucia e Agnese, che hanno urgenza di parlargli. Ci è già noto che è l'alba di un giorno di novembre; la precisa localizzazione del brano (il territorio di Lecco, come pure già sa il lettore, e ora più nel dettaglio il convento di Pescarenico «sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, [...] in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo») e la cura descrittiva, quasi pittorica – ma sarebbe meglio dire cinematografica, data la presenza di elementi in movimento¹ – degli effetti di luce («Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle»), convogliano, quasi per volute concentriche, l'attenzione di chi legge sul puntuale dettaglio della foglia che cade, *memento mori* di squisita letterarietà, se non ve la sottraesse, almeno in parte, il distintivo che la definisce «del gelso», cultura specifica dell'area prealpina, connessa all'allevamento dei bachi e alla lavorazione delle sete: l'attività protoindustriale più remunerativa del Lecchese, allora, che naturalmente include nella sua sfera la filanda nella quale lavora Lucia e la specifica professionalità dell'operaio Renzo. Il richiamo successivo alle vigne rinvia quindi alla ricca produzione enologica della zona, alla quale Manzoni era particolarmente sensibile (nel contratto di cessione della villa lecchese del Caleotto richiese espressamente che gli fosse mantenuta una fornitura annuale di vino bianco del luogo), rinvio che ai lettori d'oggi, cui quel paesaggio è magari ben noto, spesso sfugge in ragione dell'azzeramento di tale cultura provocato nella seconda metà dell'Ottocento dalla fillossera. Questo il brano:

Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero.

La sottrazione del "quadretto di genere" – quasi una tela del Londonio – all'equivoco dell'idillio non potrebbe essere più brusca. E il procedere della descrizione anima il paesaggio di figure dimesse e inquietanti, sia nella celebrazione del rito annuale della semina che nella raccolta delle magre erbe commestibili offerte dalla stagione, e che la fame ha insegnato a conoscere:

Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia

¹ Procendono in questa direzione anche le puntuali notazioni dei curatori del testo qui adottato per le citazioni dall'edizione definitiva del romanzo: Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di Angelo Stella e Cesare Repositi, Torino, Einaudi, 1993, p. 707 (il brano del cap. IV alle pp. 49-50).

cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chiamava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere.

È il primo affacciarsi nel romanzo degli effetti della carestia, tema che ne costituirà lo sfondo storico, e tanto più atroce quando dalle campagne la scena si sposterà in una città piegata dalla cattiva amministrazione e dalle conseguenti insorgenze popolari. Come ci mostra già in questo primo campione, per il Manzoni narratore la descrizione naturalistica non è digressione esornativa, ma elemento essenziale dell'opera, che, oltre a inquadrare perfettamente tempi, stagioni e luoghi della narrazione, ne certifica la verosimiglianza e ne asseconda i toni dominanti: anche, s'intende, nella chiave etica o "morale" che la lettura richiede.

Il caso si fa particolarmente evidente nel passo più frequentemente chiamato in causa per illustrare la competenza botanica di Manzoni, quello celebre della «vigna di Renzo» del cap. XXXIII. Il protagonista, sulle cui vicende l'autore ha focalizzato ormai l'ultimo tratto delle vicende romanzesche, nel percorso che dalla terra d'esilio – la Bergamasca, dove aveva trovato lavoro e alloggio presso il cugino Bortolo – lo condurrà verso l'ultima e risolutiva tappa milanese, è tornato al suo paese. Qui incontra dapprima don Abbondio, che gli racconta della strage prodotta in quei luoghi dalla peste; quindi, avviandosi verso la casa di un amico («pochi passi fuori del paese») che sapeva sopravvissuto, passa davanti alla «vigna» (il termine è in realtà da interpretare come un lombardismo, nel senso di "piccolo appezzamento coltivato")² cui si era sempre applicato con cura e dedizione:

S'affacciò all'apertura (del cancello non c'eran più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna – nel luogo di quel poverino – , come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchiette, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggeri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan

² Come segnalano Stella e Repossi nel commento: *ivi*, p. 1051. Nel brano (*ivi*, pp. 492-93) che riportiamo subito oltre, anche *luogo* è lombardismo (in questo caso sottolineato: «come dicevano» i compaesani), per "podere".

tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone³.

Più d'uno studioso ha dedicato attenzione a questo brano, nel quale, vistosamente, la competenza tecnica rasenta il virtuosismo. Manzoni oscilla tra la determinazione precisa della specie («logli». *Lolium temulentum*; «avene selvatiche»: *Avena fatua*, ecc.), la denominazione dialettale («farinelli», lomb.: *Chenopidium album*) e la genericità di termini con ampio ventaglio semantico («gramigne», «cardi»), dei quali è però possibile in qualche caso circoscrivere la specie in relazione all'*habitat* (per le «felci», ad esempio, «termine oltremodo generico», vale il fatto che «in un ambiente tendenzialmente arido e illuminato come una vigna abbandonata» la scelta può isolare il solo *Pteridium aquilinum*, «una specie che vive al margine dei boschi e dei suoli abbandonati dalle colture») o al periodo di introduzione del vegetale (così gli «amaranti verdi» puntano piuttosto verso l'*Amarantus lividus* o l'*Amarantus chlorostachys*, entrambi caratterizzati dall'assenza di colorazioni rossastre sul fusto, escludendo lo *spinosus* «perché ancora attualmente non presente in Lombardia»)⁴.

Dettagli? Certamente. Ma questo «compiacimento da vocabolarista», come pure è stato rilevato – compiacimento di cui l'autore darà prova anche altrove, in modo certo più succinto ma altrettanto rilevato, come nel caso della menzione del «bel lapazio» in apertura del cap. XIX⁵ – andrà in prima istanza ricondotto all'esigenza, già messa in rilievo, di "moralizzare" la storia anche e appunto attraverso il senso attribuito a questi dettagli. Ovvio che la parabola evangelica del grano e della zizzania (*Mt* 13, 24-30), dove si dice della sopraffazione del male sul bene non custodito con cura e amore, si proponga come chiave di lettura fondamentale; e così, nella stessa direzione, è plausibilissimo l'incremento simbolico che comporta il confronto con il libro dei *Proverbi* («Per agrum homini pigri transivi et per vineam viri stulti; et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem eius spinae»: 24, 30-31) e con *Isaia* («... non putabitur et non fodietur, et ascendent vepres et spinae»: 5, 4-6). Ma c'è dell'altro, che, anche a mantenerci nel circoscritto reticolato dell'interpretazione simbolica, può muovere inaspettatamente verso il tema politico, come aveva già a suo tempo (1893) suggerito Policarpo Petrocchi: «... quando parlate dei famosi polli di Renzo, siete tutti d'accordo, dal primo all'ultimo [...] che con quei polli il Manzoni alludeva agl'italiani discordi. E dunque perché i polli che si beccano, sì, e le piante selvatiche che tentano di sopraffarsi e di strapparsi la vita, no?»⁶. E si osservi, a ulteriore conferma del valore attribuito all'elemento simbolico, come il

³ Ivi, pp. 492-93.

⁴ Il commento di Stella e Repossi si serve, per le specificazioni botaniche, della consulenza di Augusto Pirola, botanico dell'Università di Pavia (ivi, pp. 1051-52); tra gli studi più notevoli su questa pagina manzoniana, con il volume dei Corgnati che citiamo più oltre, si ricordi almeno Claudio Marani, *Il sentimento rurale in Manzoni*, estratto dal "Buletino dell'agricoltura", 1-2, Milano, Tipografia Agr. di Castiglioni, 1937.

⁵ Significativamente nell'edizione definitiva il richiamo al lapazio (*Rumex patientia*, un'erba spontanea) è accompagnato da una dettagliata vignetta illustrativa, e comunque chiarito dal contesto: «un'erbaccia, per esempio un bel lapazio...»: *I Promessi sposi*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840, p. 361.

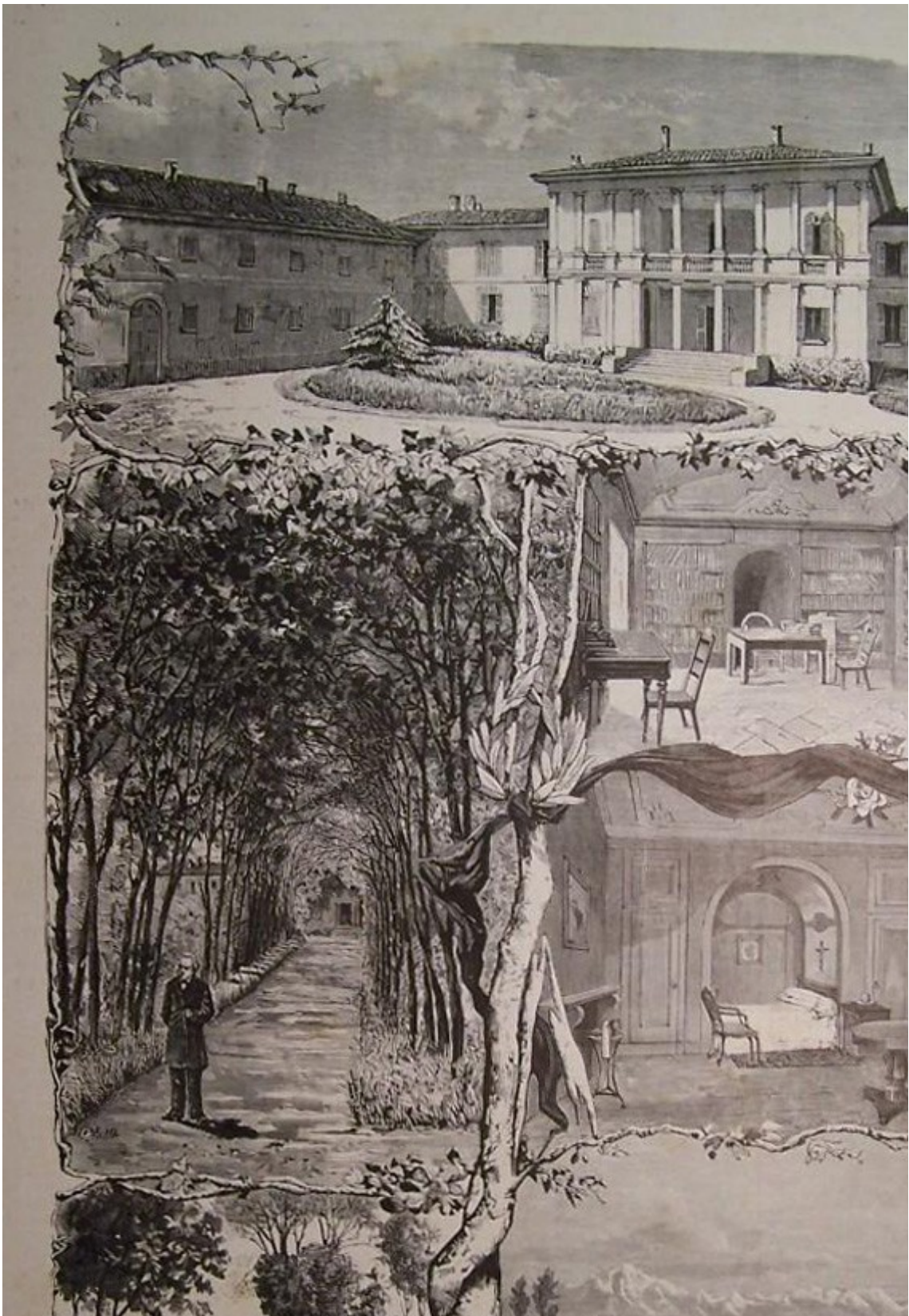
⁶ Per questi richiami si veda ancora il commento di Stella e Repossi, ivi, p. 1053. Del «compiacimento da vocabolarista» dice Enzo Noè Girardi, *Renzo cavaliere errante*, nel vol. di AA. VV. «Questo matrimonio non s'ha da fare...». *Lettura de «I promessi sposi»*, a cura di Paola Fandella, Giuseppe Langella e Pierantonio Frare, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 139.

"catalogo" botanico segua immediatamente «quella enumerazione di morti» che Renzo si era visto snocciolare da don Abbondio, la «filastrocca di persone e di famiglie intere» interrotta di tanto in tanto dalle sue esclamazioni di compatimento e conclusa dal sigillo morale, *una tantum* condivisibile, del sacerdote («Se quelli che restano non metton giudizio questa volta, e scacciar tutti i grilli dalla testa, non c'è più altro che la fine del mondo»), perfettamente applicabile alla simmetrica enumerazione botanica e al parallelo tra le due forme di vita che così si istituisce (si badi, come peraltro hanno osservato i commentatori, a quella metaforica «marmaglia di piante» senz'altro allusiva, in termini di «allegoria baroccheggiante», a «una sregolata dinamica sociale»). Da cui sembra opportuno concludere, a fronte del pur esibito «compiacimento da vocabolarista», l'effettiva legittimità (se non necessità) dell'ampio catalogo, altrimenti fraintendibile come un transitorio e poco significativo momento descrittivo.

In seconda istanza – anche se si tratta di esercizio meno frequentato dalla critica – non si può mancare di sottolineare come la puntuale urgenza nomenclatoria dei *Promessi sposi* rappresenti una vistosa eccezione nel panorama narrativo coevo, e ciò anche rispetto ai modelli stranieri che Manzoni poteva aver presente. Esempio, proprio in tema di paesaggio italiano, il caso del best-seller di Ann Radcliff *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents*, del 1797, che circolò a lungo sul continente anche in traduzione prima di essere voltato in italiano, a Napoli, nel 1838, con il titolo (desunto dal nome dei protagonisti) di *Elena e Vivaldi*. E ben dimostrativo (anche per le vistose tangenze con il testo manzoniano) può riuscire il cap. 6 del primo libro, che ci presenta il percorso compiuto dall'eroina rapita mentre attraversa, in carrozza, le impervie gole di un'Italia da cartolina, per essere quindi condotta al monastero che la imprigionerà lungo un sentiero serpeggiante tra le rocce, che «traeva ombra e frescura da boschetti di mandorli, fichi, mirti dalle foglie larghe, cespugli di rose sempreverdi, alternati da corbezzoli [...], gelsomini gialli, deliziose acacie e da una varietà di altre piante profumate». Né, a giro di pagina, mancheranno «la grazia maestosa delle palme» e i cipressi e i cedri a incorniciare il giardino del convento, e i boschetti «di ginepri, melograni e oleandri» a sostenere i terrazzamenti coronati di viti. Superfluo, di fronte a questa sinossi edenica, questionare su particolari geografici (siamo in Abruzzo, ma i referti non cambieranno di molto quando la scena, nel secondo libro, si sposterà ai confini «del ducato di Milano», e cioè, puntualizza sorprendentemente l'autrice, «ai piedi delle Alpi tirolesi») e stagionali⁷. Ma la questione che apre questo pur essenziale confronto, sarà forse il caso di insistere, è tutt'altro che secondaria, dal momento che nella pratica della narrazione romanzesca la *verosimiglianza* s'impone come uno dei pedaggi obbligati che l'Ottocento impone di versare al nascente *realismo*: ciò di cui Manzoni, diversamente da molti suoi contemporanei, è perfettamente consapevole.

È infatti risaputo che su questi temi lo scrittore aprirà una serrata e impietosa riflessione che lo porterà, coerentemente, al rifiuto della forma-romanzo, impossibilitata a far fronte a una richiesta di realismo assoluto; ma si consideri anche come, nell'ambito più specifico (e meno implicato) delle descrizioni naturalistiche, Manzoni si muova entro un'area culturale ancora ben lontana dalla pacificazione tra *descrizione* e *simbolo*, almeno nel senso in cui la propone, poco prima della metà del secolo – per citare il caso più vistoso – lo Hawthorne di *Rappacini's Daughter* (e si potrebbe così far caso, e trarne qualche conseguenza, a come nei racconti anglosassoni di ambiente italiano, man mano che scorre il secolo, la descrizione del paesaggio sottratta a tali implicazioni si rastremi fino all'azzeramento: e, se si dovesse anche qui fare un nome solo, basterebbe certo quello di Henry James).

⁷ Cito dalla traduzione più recente: Ann Radcliffe, *L'Italiano ovvero il confessionale dei penitenti neri*, Roma-Napoli, Theoria, 1990, pp. 82-84, 232.



Vedute della villa Manzoni a Brusuglio: la casa, il viale dei platani, la biblioteca e la camera da letto, la "montagnola" con il panorama della Brianza, le due robinie con la croce incisa dal Manzoni alla morte della moglie. Da "L'Illustrazione Italiana", Milano, Treves

Attentissimo, dunque, a questi particolari, e certamente ben consapevole del confronto con modelli pregressi e contemporanei, il narratore dei *Promessi sposi* non manca nemmeno di renderci avvertiti della complessità di quel confronto: è il caso del brano, notissimo, del cap. XVII, che narra la fuga di Renzo verso l'Adda. Anche qui, il virtuosismo descrittivo dell'elemento naturalistico è fuori questione, ma forse la stessa plausibilità del richiamo alla tradizione letteraria è allusa dallo stesso autore, quando ci presenta il protagonista che, avvicinandosi al bosco al calar delle tenebre, prova un brivido di paura analogo a quello che gli suscitavano le «novelle sentite raccontar da bambino»:

Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarsi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpesta o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: – è l'Adda! – Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.⁸

La decisione di Renzo di rinviare l'attraversamento del fiume alle prime luci dell'alba comporta la scelta di un rifugio per trascorrere la notte. Nella prima redazione del romanzo – il cosiddetto *Fermo e Lucia* – il protagonista sale su un albero e si rassegna, «in quella sua incomoda stazione», a una notte in bianco. Nella versione a stampa, Renzo trova invece riparo in un «cascinotto» usato dai contadini nei mesi estivi per «depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla»: un graticcio sospeso «a foggia d'*hamac*» potrebbe ospitarlo, ma a quello preferirà il pagliericcio sul terreno, di cui in parte si ricopre

⁸ Alessandro Manzoni., *I Promessi sposi. Storia della Colonna infame...* cit., pp. 250-52.

«facendosene, alla meglio, una specie di coperta», in implicito dialogo con il *Robinson Crusoe* di Defoe, che nella prima notte sull'isola del naufragio s'era appunto arrampicato sopra un albero, e per più volte in seguito aveva rappezzato come poteva un'amaca (*hamac* nella versione francese del 1811 posseduta da Manzoni, per un termine ancora inusitato in italiano), miglior soluzione tra le possibili, in quei frangenti, per ritrovare almeno una parvenza delle comodità borghesi.⁹

Sugli interessi botanici e agronomici di Manzoni disponiamo di un contributo esauriente e di agevole lettura, dovuto a Maurizio e Letizia Corgnati, che per oltre duecento pagine indagano le caratteristiche salienti di quella che, da passione, si trasformò in professione e parallelamente in decisa propensione per l'esperimento e l'approfondimento scientifico. Il caso, come gli stessi autori sottolineano, non è certo isolato, nell'Italia dell'Ottocento, e consente certo il rinvio alle analoghe propensioni di un Cavour e di un Verdi.¹⁰ Ma per Manzoni come per pochi altri vale la specializzazione, al limite di una competenza teorica da professionista, quella che gli riconobbe «L'Italia agricola» redigendone, nel 1873, un necrologio che al parco di Brusuglio dedicava enfasi e spazio pari a quelli assegnati, nella stampa giornalistica corrente, alla sua opera letteraria e al suo magistero civile. E il suo nome è ormai accolto nella bibliografia botanica specialistica.

Due appendici, nel volume dei Corgnati, dicono come meglio non si potrebbe di questa professionalizzazione: la prima, con la ristampa di una serie di appunti autografi destinati a una revisione della nomenclatura botanica – e ne parleremo più avanti –; la seconda, registrando i titoli dei numerosi libri di agronomia e botanica presenti nelle tre sezioni superstiti delle biblioteche di Manzoni, ossia la Casa di via Morone, la Villa di Brusuglio e la Biblioteca Nazionale di Brera. Molti dei volumi, sorprendenti per numero e qualità, si sono rivelati portatori di segni di lettura ("orecchie", evidenziazioni, postille) che documentano un dialogo attento e competente tra Manzoni e gli autori, si tratti di classici come di moderni (lo scaffale braidense allinea ad esempio, accanto alla volgarizzazione cinquecentesca del *De agricultura* di Columella, la *Versuch über die Metamorphose der Pflanzen* di Goethe, apparso a Stoccarda nel 1831), sia che l'interesse della lettura appartenga alla puntualizzazione nomenclatoria. In questo senso, nell'ambito della botanica e dell'agronomia lo scrittore dispiega lo stesso acume e la stessa attenzione al dettaglio che caratterizza il suo mai intermesso dialogo con le letture di tema storico, filosofico, linguistico e letterario, ben note agli studiosi.

Alle spalle di questi interessi sta, naturalmente, l'appartenenza culturale di Manzoni alla grande tradizione della nobiltà agraria lombarda, tradizione che di fatto si trovò a proseguire una volta aggiunte alle proprietà paterne del Lecchese (cedute nel 1818) quelle che gli derivavano dall'eredità Imbonati: e si trattava, va sottolineato, di una serie di appezzamenti di dimensioni notevolissime, che oltre alle terre di Brusuglio, Cormano, Bruzzano e Trenno si estendevano fino a Lampugnano e ai Corpi Santi di Porta Vercellina,

⁹ I dati bibliografici, con ulteriori puntualizzazioni, nel contributo di Gian Paolo Marchi *Un «Robinson svizzero» sulle rive dell'Adda*, nel vol. di AA. VV. «Questo matrimonio non s'ha da fare...». cit., pp. 72-75.

¹⁰ Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»*, prefazione di Giancarlo Vigorelli, Milano, Mursia, 1984 (qui alcuni tra i dettagli sparsamente messi in rilievo nel presente contributo); l'ultimo capitolo tratta appunto *La passione agraria comune: Manzoni, Verdi, Cavour* (pp. 159-87). da segnalare inoltre che un convegno su *Brusuglio e la passione botanica di Alessandro Manzoni tra culto del bello e ricerca dell'utile* si è tenuto a Cormano, nel quadro dell'«Ottobre manzoniano» promosso dal Comune, il 24 ottobre 2009; gli Atti non ne sono però stati pubblicati.

per circa 90.000 ettari, cui sono da aggiungere i possedimenti nel Lodigiano, per altri 10.000 ettari. Se è stato giustamente notato – e allineiamo qui elementi eterogenei, meritevoli di tutt'altro approfondimento – che lo sfondo campestre si affaccia spesso nelle sue prime prove poetiche, e che l'amore di Manzoni per Virgilio, il poeta più "formativo" della sua giovinezza, non si limita alla sola *Eneide* ma comprende sintomaticamente anche le *Georgiche*, addirittura in funzione di "modello", s'intenderà bene come queste tempestive propensioni dovessero incontrare un formidabile reagente nella passione botanica che Manzoni, specularmente, riconobbe attiva al massimo grado presso il circolo parigino di cui avviò la frequentazione nel 1806, Claude Fauriel e Sophie de Condorcet per primi.

Fauriel, uomo di punta dell'élite intellettuale parigina tra Rivoluzione e Primo Impero, grande conoscitore delle lingue e delle letterature romanze (che dal 1830 furono oggetto del suo insegnamento alla Sorbona), fu per Manzoni un mentore straordinario, in grado di attivarne, incanalandole in un percorso di respiro europeo, le migliori qualità ancora *in nuce*. E la botanica non è certo tra le ultime ragioni di un sodalizio che si mantenne vivo fino agli anni Trenta, documentato da uno dei carteggi più notevoli dell'intero Ottocento.¹¹ Per la coppia francese (segnata quasi da una predestinazione, se è vero che il primo incontro tra Claude e Sophie avvenne, nel 1801, al Jardin des Plantes) la passione aveva modo di esercitarsi soprattutto nel *buen retiro* di Meulan – la *Maisonnette* –, a una quarantina di chilometri da Parigi, sulle dolci colline formate dalle insenature della Senna, non lontano da quella Auteuil che nella seconda metà del secolo sarebbe stata resa famosa dalla pittura degli impressionisti. Qui Fauriel si occupava personalmente della conduzione del parco, arredato di magnifiche aiuole. Ma le stesse ristrutturazioni napoleoniche dei grandi viali parigini, con le decorazioni floreali e le monumentali scenografie arboricole, dovettero catturare l'interesse del giovane Manzoni.

Da qui, una vicenda che impegna lo scrittore, con sistematicità e tenacia costanti, allo sperimentalismo piuttosto che al puro profitto, con qualche vertice degno di considerazione. Potrà ad esempio non colpire più che tanto l'impegno nella bachicoltura e nel connesso allargamento della coltivazione dei gelsi, ma sarà da osservare come nell'intera Lombardia la pratica fosse allora in fase calante, legata piuttosto a «supina obbedienza agli usi consacrati dalla tradizione» che adattata ai suggerimenti venuti in particolare dalle più recenti esperienze francesi (che prevedevano l'acclimatamento di specie esogene, come i bachi «di razza giapponese verde»), di cui Manzoni si fece convinto sostenitore.¹² Un caso analogo riguarda la frutticoltura, che abitualmente l'agricoltura lombarda considerava pratica accessoria e non redditizia. Ma, appunto, i vertici dell'applicazione manzoniana stanno piuttosto in ambiti che ancora oggi lascerebbero basiti gli sperimentatori più oltranzisti, se solo si ponga mente all'orografia e alle qualità del microclima di Brusuglio, a nemmeno dieci chilometri dal centro di Milano: e si vuol dire del caffè, dello zafferano, del cotone e soprattutto della vite. Quest'ultima rappresentò per Manzoni uno dei cimenti più ardui. Con le sue richieste di maglioli di vitigni francesi, specie delle varietà di Borgogna della Côte d'Or, Manzoni assillava Fauriel; anni dopo faceva lo stesso con l'amico Antonio Rosmini per le barbatelle trentine del Tocai e del Marzemino, tanto da dare la stura alla *verve* satirica di più di un amico, come l'antico frequentatore della Cameretta di via Morone, Luigi Rossari:

¹¹ Alessandro Manzoni - Claude Fauriel, *Carteggio*. Premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta. Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

¹² Sulla questione, oltre a Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»...*, pp. 101-2, cfr. almeno Angelo Moioli, *Assesti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, nel vol. di AA. VV. *Storia dell'industria lombarda. Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Il Polifilo, Milano, 1988, p. 12 ss.

*E gli s'è aggiunta quest'altra pazzia,
di rinnovar gli italici vigneti,
pronto a dar del caparbio a chicchessia,
se al promesso miracol non s'acqueti,
ch'egli un vin vuol spillar da far vergogna
a quelli di Sciampagna e di Borgogna.*

E da parte sua Tommaso Grossi, al quale Manzoni s'era rivolto per ottenerne dei maglioli di vite «uccellina», gli ricordava come «il pubblico d'Europa», per «ignorantaccio» che fosse, da Alessandro Manzoni si aspettava «tutt'altro che insegnamenti sul metodo di fare de' buoni vini». Come che fosse, una scrittura contabile dell'archivio di Brusuglio registra piantate e in salute cinquantotto qualità di viti.¹³

La stessa propensione innovativa si evidenzia a proposito del parco di Brusuglio, nel segno plausibile di un contatto diretto con il magistero paesaggistico di Ercole Silva, del quale è documentata fin dagli anni giovanili la frequentazione da parte di Manzoni: che sappiamo ancora nel 1866, passati gli ottant'anni, muovendo a piedi da Brusuglio, ben disposto a visitare il giardino di Cinisello e Villa Ghirlanda.¹⁴ Le innovazioni di Brusuglio oscillano, nella ricca aneddotica manzoniana, tra quelle pacificamente accettate, come l'ortensia («oggi così divulgata», sottolinea Cesare Cantù alla vigilia dell'ultimo ventennio del secolo), e la notissima *damnatio* che ha avuto per oggetto la supposta diffusione da parte del «fattore di Brusuglio» dell'infestante robinia pseudoacacia, grazie soprattutto alla penna corrosiva di Carlo Emilio Gadda, che all'amatissimo Don Lisander riservava quest'unico rimprovero («Ah, quanto amerei non avesse fatto quest'opera, che è la pessima sua»). Nel dettaglio, vero è che la specie venne messa a dimora nel parco (dove il proprietario giunse anche a far crescere due robinie intrecciate con incise nella corteccia le iniziali proprie e della prima moglie Enrichetta) e che Manzoni ne valutò positivamente l'utilizzo in funzione di frangivento e di separazione dei terreni, come avrebbe negli stessi anni fatto Carlo Cattaneo in relazione al progetto della linea ferroviaria che doveva collegare Torino a Venezia; ma, quanto alla diffusione della specie, proveniente dall'America settentrionale, e nota in Europa già da oltre un secolo e mezzo, la parte di Manzoni fu accidentale e affatto secondaria.¹⁵

Certo, alcune sue posizioni si approssimano a quello che verrebbe da definire un eccesso o più propriamente un fanatismo. Così in occasione dell'ultimo viaggio in Toscana, nel 1856, la visita dell'Orto botanico pisano lo vede andare in estasi innanzi a un *Ginkgo biloba* del diametro «di forse quindici onces», del quale, nelle lettere stese per l'occasione, Manzoni parla come può parlare un innamorato. O, arretrando di qualche anno, si può ricordare il suo interesse per il *ceroxylon*, un palmizio originario delle Ande, del quale il conte Litta Modignani gli aveva riportato dei semi al ritorno da un viaggio nell'America meridionale. Manzoni conosceva bene la pianta, che aveva incontrato nella monografia di Alexander von Humboldt sui *Nova genera plantarum*: così, quando nel giugno del 1844 lo stesso Humboldt, nella sua qualità di cancelliere dell'Ordine per il merito nelle Scienze e nelle Arti del Regno di Prussia, gli scrisse per annunciargli la nomina a cavaliere, Manzoni rifiutò, come era solito fare per non dare adito alla possibilità che l'Austria gli offrisse a sua

¹³ Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»...*, p. 127 e *passim*.

¹⁴ Cfr. Gabriella Guerci, *Galeotto fu il libro, la serie di dame e la robinia pseudoacacia*, in *Ercole Silva (1756-1840) e la cultura del suo tempo*, a cura di Roberto Cassanelli e Gabriella Guerci, Cinisello Balsamo, 1988 («Quaderni d'Archivio», 5), pp. 26-30.

¹⁵ Sulla questione si veda ora Emilio Manzotti, *Una scheda per la robinia*, «Quaderni dell'Ingegnere», nuova serie, III, 2012, pp. 115-36.

volta qualche onorificenza – che non sarebbe riuscita gradita –, ma approfittò della ghiotta occasione per chiedere al grande scienziato tedesco qualche informazione sulla crescita del ceroylon, del quale con lentezza, troppa lentezza rispetto all'attesa, vedeva spuntare «un léger renflement» sulla superficie del terreno.¹⁶

Non ci è noto l'esito della vicenda, che sicuramente prova come la maggior considerazione tributata a un uomo di scienza, per Manzoni, consistesse nel coinvolgerlo fattivamente nei propri interessi, e tanto meglio quanto più pragmatici. Se un caso analogo può venire alla mente – utile forse, più che a dar la misura della *rusticitas* surreale sottesa ai devoti di passione così assoluta e totalizzante, a sottolineare appunto il singolare pragmatismo dell'uomo di lettere lombardo – è quello che s'incontra tra le «lettere ritrovate» del varesino Guido Morselli, rese recentemente note, una delle quali, del settembre 1968, è indirizzata nientemeno che a Konrad Lorenz. La traduzione italiana de *L'anello di re Salomone* era stata pubblicata l'anno prima, e la lettera (puntualmente conservata nella copia del libro posseduta da Morselli) è scritta dal podere di Santa Trinita. In francese, l'autore di *Roma senza papa* chiede lumi a Lorenz sulle misure da prendere contro i ghiri che gli infestavano la casa. La risposta, che Morselli ricevette nel giro di poche settimane, su carta intestata del Max-Plank Institut e firmata da un assistente dell'etologo austriaco, lapidariamente riferiva di come al momento non fosse possibile al futuro Premio Nobel offrire «alcun consiglio su come si possano cacciare i ghiri».

Più opportuno, per l'orizzonte mentale su cui s'affaccia il fattore di Brusuglio – tra umanistica *curiositas* e positivistica fiducia nel progresso – è restituirlo alle sue letture e, come s'è fatto all'inizio, alla sua cultura familiare: per incontrare così da una parte l'affezione tutta particolare tributata da Manzoni, sin da giovanissimo, al *Théâtre d'agriculture* di Olivier de Serres (come hanno già visto Maurizio e Letizia Corgnati),¹⁷ specie in ragione di quella gestione diretta del feudo da parte del proprietario che il trattato cinquecentesco già teorizzava convintamente, a detrimento delle scelte passive dell'affitto o della mezzadria, perché «degnò di lode è l'uomo che, vedendosi possessore di una bella proprietà», impegna la propria virtù e i propri talenti per «produrre più di quello che è l'ordinario».¹⁸

Dall'altra parte, un condizionamento decisivo in tale direzione non poteva non derivare a Manzoni da quella che nei primissimi anni dell'Ottocento costituì una fondamentale riscoperta bibliografica, ossia la pubblicazione, nell'undicesimo volume degli *Scrittori classici italiani di Economia politica* (1804) delle lezioni tenute dal nonno materno alle scuole Palatine di Milano. Mai editi in precedenza, gli *Elementi di economia pubblica* di Cesare Beccaria entravano in lizza con i contemporanei trattati di Smith, Ricardo e Malthus, che all'agricoltura e alle arti applicate andavano aprendo prospettive assolutamente nuove. All'*Agricoltura politica* Beccaria dedicava per intero la seconda delle quattro parti in cui era divisa l'opera, muovendo da un *aperçu* memorabile:

Sarebbe inopportuno di qui ripetere gl'inni e gli elogi che i più grandi scrittori hanno tessuto in favore dell'agricoltura. Basterà al politico, per apprezzarla, incoraggiarla e promuoverla, il conoscerne l'utilità e la necessità per l'opulenza degli Stati, il sapere che gli utili ch'ella produce sono i più durevoli contro l'urto de' secoli e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni, e che questa sorte di travaglio ha per base la costanza della natura, e gli altri l'incostanza degli uomini. Basterà, al saggio ed al filosofo, per amarla e studiarla, il considerare la natura d'una tale occupazione. La molteplicità delle di lei operazioni è sempre animata e sostenuta da sempre nuove e lentamente crescenti utili produzioni. Mille

¹⁶ Per i dati cfr. ancora Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»...*, pp. 87-88.

¹⁷ Ivi, pp. 29-31.

¹⁸ Il passo del Serres è tradotto ivi, p. 30.

sentimenti aggradevoli si eccitano in noi nel nutrire ed educare sostanze dalle quali trapela un debolissimo raggio di vita, e che coronano con un premio certo e non rimproverato la dolcezza ed indipendenza delle sue occupazioni. Ivi si riunisce il doppio vantaggio del manuale e corporeo esercizio nell'aria libera ed aperta, che conserva un'allegria e pacifica sanità, con quello di esercitar la mente in sempre nuove combinazioni, e di spingere il pensiero indagatore nelle segrete e magistrali strade della natura. Finalmente può egli esercitar la sua beneficenza sull'innocente e tranquilla popolazione de' campi e fra i compagni della sua fatica, fra quelli che sotto la sua direzione sudano sui pesanti vomeri al cocente raggio del sole, dividere il frutto della sua industria e ricreare le umili generazioni degli uomini nella pace, e lontano dal vortice inquieto delle città.

Per tornarvi sopra a più riprese nel seguito, ad esempio nel settimo paragrafo della Parte quarta, dove si chiama precisamente in causa l'uomo di studi, con i suoi inveterati pregiudizi:

Termineremo questo capitolo col riflettere che lo studio delle arti meccaniche è stato sinora abbandonato alla cieca pratica de' manuali, i quali, non mossi che dall'amor del guadagno immediato, non le hanno che lentamente perfezionate. Eppure queste arti medesime contengono, come taluno ha osservato, più di filosofia, di sagacità, d'invenzione degna d'uomini ragionatori, che molti migliaia di volumi scritti con tutta la gravità e sussiego; e sono suscettibili d'essere ridotte a principii generali e precisi, onde meritare la considerazione del più contegnoso e superbo letterato.

Fino a farne un paradigma di *renovatio* universale, nel segno della costante interscambiabilità di saperi e dell'instancabile ricerca che fu tra le cifre decisive della vita stessa di Manzoni:

Chi considera i progressi della spezie umana, troverà che essi camminano con un certo parallelismo, onde e le più sublimi, e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine, si attraggono vicendevolmente. Non è possibile che le medesime cagioni che eccitano curiosità in taluni, o interesse per una classe d'idee, e che gli danno agio e facilità di soddisfarlo, non operino colla medesima forza su tali altri per diverse serie d'idee e di cognizioni, frattanto che la considerazione occupata da chi ha perfezionato un oggetto, non lascia luogo che a cercar nuovi oggetti per occupare simile considerazione.¹⁹

Al centro dell'attenzione di Manzoni è sempre stato quello che dei saperi e della conoscenza rappresenta ovviamente il veicolo fondamentale: la lingua. Muovendo dall'importanza che è stata assegnata, nella sua formazione intellettuale, al periodo francese, non sarà difficile comprendere come uno dei più fertili tra i temi di riflessione attivati in quegli anni stesse proprio nel confronto con la razionalità delle strutture

¹⁹ Il testo di Beccaria si legge correntemente (dopo la *princeps* negli *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di Pietro Custodi, parte moderna, t. XI, Milano, Destefanis, 1804, pp. 17-356) nelle *Opere* di Cesare Beccaria, a cura di Sergio Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1958, vol. I (le citazioni dalle pp. 434, 517 e 535). Può non essere inutile segnalare che una copia manoscritta degli *Elementi*, con ogni probabilità appartenuta alla primogenita dell'autore, Giulia Beccaria, era conservata nella biblioteca della villa di Brusuglio, per poi venir donata alla Biblioteca Nazionale Braidense (di ciò, e dell'importanza del manoscritto nella definizione del testo, do conto nella *Nota* che accompagna l'edizione critica degli *Scritti economici* dell'illuminista milanese, in corso di stampa a mia cura nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle Opere di Beccaria, vol. III).

linguistiche del francese, a fronte dell'inesauribile creatività e duttilità dell'italiano, lingua ottima per la poesia ma penalizzata ove si trattasse di divulgazione, precisione e chiarezza; e, soprattutto, lingua adatta ad appagare le esigenze dei soli intellettuali, e più ovviamente dei letterati che degli uomini di scienza, a fronte di una vera "lingua di popolo". Questa percezione si affaccia assai per tempo nella coscienza del giovane Manzoni, che già nel febbraio del 1806 puntualizza a Fauriel il primo esito della sua analisi: «Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta». Ne consegue, impietosamente, che «i bei versi del *Giorno* non hanno corretti nell'universale i nostri costumi più di quello che i bei versi della *Georgica* di Virgilio migliorino la nostra agricoltura». Da qui, la confessione di guardare «con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière», là dove uno scrittore italiano può al massimo ambire a perfezionare «di più l'intelletto e il gusto di quei pochi che lo leggono e l'intendono».²⁰

Non è il caso di sottolineare oltre come questa "invidia per Molière" fu determinante per l'avvio di una specifica riflessione sulla lingua, destinata a proseguire in pratica per tutta la vita dello scrittore (le sue ultime energie, nei primi mesi del 1873, erano ancora tutte consacrate ai corollari della *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla*, il risultato più notevole della sua presidenza della commissione ministeriale creata a quello scopo dal primo governo unitario). Negli anni in cui metteva mano al romanzo, tra 1820 e '21, ecco così Manzoni elaborare la prima forma un trattato *Sulla lingua italiana*, del quale si susseguirono ben cinque redazioni: ciò che dà la chiara misura di come la speculazione teorica si accompagnasse costantemente in lui alla concretezza della verifica, e di come di continuo i due poli si alimentassero reciprocamente. I risultati di tale applicazione (applicazione che andò ben oltre il trattato, per giungere a toccare vertici di estrema rarefazione teorica), benché non consegnati che in minima parte a scritti editi durante la vita dell'autore, hanno da tempo attirato l'attenzione e le cure degli storici della lingua, che vi hanno riconosciuto non solo uno dei momenti imprescindibili nella lunga vicenda italiana della riflessione dello scrittore sui propri strumenti espressivi, ma anche lo sviluppo di un raffinato pensiero autonomo, spesso di notevolissima portata gnoseologica.

Con queste premesse, non può stupire che accanto all'aspetto pragmatico della passione botanica convivesse in Manzoni un'attenzione particolare per la tassonomia delle specie e la nomenclatura, l'ambito più delicato e complesso dell'interazione tra l'astrazione e l'uso. Probabilmente negli anni 1831-33 (quelli del maggior lavoro al trattato sulla lingua italiana, dal quale si proiettano, sull'iniziativa più appartata, non pochi spunti speculativi),²¹ Manzoni avviò dunque il progetto di un «saggio di nomenclatura botanica», di cui sopravvivono soltanto l'indice dei contenuti previsti (con il titolo di *Divisione e sommario dei capitoli*), un primo capitolo completo e un avvio del secondo.

Lettore attento di Buffon, ottimo conoscitore (ne sapeva citare intere pagine a memoria) del lessico botanico del Tergioni-Tozzetti, il «fattore di Brusuglio» riconosce nella nomenclatura binomia di Linneo sistematizzata dal *Traité élémentaire de la botanique* di Candolle un'aporia di fondo: la definizione dell'elemento tramite il nome del genere – l'unità superiore – e quindi della specie – l'unità specifica – rinuncia di fatto alla possibilità di una nomenclatura unica, che si possa basare sul solo nome della specie. «L'impresa generale

²⁰ Alessandro Manzoni - Claude Fauriel, *Carteggio...*, pp. 4-5.

²¹ Si tratta, in sintesi, dei tre «nuclei concettuali» chiariti nell'*Introduzione* di Angelo Stella e Maurizio Vitale agli *Scritti linguistici inediti* dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000: la considerazione del problema linguistico come fatto «non letterario, ma sociale»; l'errore commesso nell'abbandonare la questione della lingua ai soli specialisti; il perpetuarsi, nel procrastinare la soluzione del problema, delle «disuguaglianze delle classi» (tomo I, p. XLIII).

d'una nomenclatura botanica», osserva Manzoni, è quella «di rendere universali ed unici i segni da essa proposti». Più precisamente, come sottolineano Angelo Stella e Maurizio Vitale introducendo la riproduzione dei lacerti manoscritti del *Saggio di una nomenclatura botanica* negli *Scritti linguistici inediti*,

*la riforma della nomenclatura binaria linneana rispondeva soprattutto all'esigenza, anche in un settore specialistico e scientifico, della necessaria universalità e certezza dell'uso lessicale, che il Manzoni riteneva possibile con l'indicazione di segni, ossia di parole, uniche per tutti all'interno della nazione, anche contro i variatissimi e affascinanti geosinonimi, e, in questo caso, nella comunità sovranazionale, insieme dei dotti e dei popoli.*²²

Il *Saggio* è perentorio sin dalla prima riga, dove si definisce l'*universalità* come «scopo della nomenclatura». Fine di Manzoni è quello di assimilare la nomenclatura botanica a «un patrimonio lessicale universale» (Stella-Vitale), che rappresenti al meglio il pensiero comune dell'umanità, al pari del vocabolario della morale o della religione, e in base al principio ribadito nella seconda redazione del trattato *Sulla lingua italiana*: «Le frasi che un uomo compone, rappresentano la mente d'un uomo; i vocaboli contengono la mente dell'umanità: dico gli universali e perpetui, quelli che hanno un equivalente in ogni lingua».²³ Per cui non sarà sufficiente che sia dia *universalità* solo nel consenso dei «dotti»:

Ora, la nomenclatura botanica linneana è qui: è ricevuta si può dire universalmente dai botanici di professione, è ricevuta e adoperata fino ad un certo segno, e ancor più conosciuta che adoperata da un molto maggior numero di professori d'altre discipline, e di persone colte in genere: ma è ben lontana da un grado di universalità, al quale non solo è naturale desiderare, ma è lecito e ragionevole sperare che una nomenclatura possa giungere.

Operativamente, sempre in chiusura del primo capitolo, ecco Manzoni spostare il problema dall'universalità della nuova nomenclatura botanica alla possibile universalità di una qualunque nomenclatura. Ben consapevole, del resto, di come il progetto di riforma non possa certo realizzarsi nell'immediato, almeno per quanto attiene all'«universale consenso» che le sarebbe necessario. Progetto da far tremare le vene ai polsi, e, anche per quanto ne traluce da questi spezzoni, tale da giustificarne ampiamente la sospensione:

*Il tempo ci vorrà sempre; e questo tempo dev'essere impiegato a superare vari e forti impedimenti. Ma non è fuor del caso l'esaminare se, oltre gli impedimenti necessari e comuni ad ogni nomenclatura possibile, la linneana non ne abbia altri che vengano dal suo fatto, e se questi impedimenti le si possano togliere, mutandola, senza far nulla contro le ragioni scientifiche che una nomenclatura deve avere e che essa ha. Questo è il soggetto della nostra ricerca. Per procedere secondo l'ordine che ci sembra il più proprio alla natura della ricerca medesima, noi ricercheremo prima le difficoltà necessarie e generali alla universalità d'una qualunque nomenclatura; i mezzi che la cosa ha in sé, per superare queste difficoltà; e le condizioni perché questi mezzi abbiano la loro efficacia.*²⁴

La nomenclatura linneana aveva comunque da riservare a Manzoni ancora qualche sorpresa, come accadde negli anni Sessanta, quando Santo Garovaglio, l'illustre docente

²² Ivi, p. 163. Il testo del *Saggio* (che si legge anche, in una presentazione più divulgativa, nel vol. di Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»...*, pp. 191-204) alle pp. 164-76.

²³ Ivi, p. 164, in nota.

²⁴ Ivi, pp. 175-76.

di botanica dell'Ateneo pavese, volle intitolare al suo nome (come usava fare con i botanici più celebri) un lichene angiocarpo scoperto sui colli di Canzo, nel ramo lecchese del lago di Como. La scheda descrittiva della *Manzonina Cantiana* apparve a stampa nel secondo volume delle *Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali* nel 1866, corredata da una bella tavola illustrativa di Giuseppe Gibelli.²⁵

Di Santo Garovaglio, la biblioteca della Casa di via Morone non conserva la monografia sul lichene. Probabilmente per dono dell'autore, Manzoni ne possedeva però un sintetico *Catalogo di alcune crittogame raccolte nella provincia di Como e nella Valtellina*, edito a Como nel 1828 (dove l'autore si qualificava ancora come semplice «assistente»), e, più prossimo agli anni di plausibile frequentazione tra lo scienziato e lo scrittore, una svelta silloge di *Alcuni discorsi sulla botanica*, dedicati nel 1862 agli studenti pavesi. Il contesto storico e la destinazione del libretto giustificano ampiamente il tono oratorio, memore delle prolusioni accademiche di inizio secolo: così, chi lo scorra giungendo alla fine del saggio dedicato a *Il Fiore e gli agenti di natura*, non potrà stupirsi più che tanto della citazione foscoliana che ne conduce il soggetto ben oltre le pertinenze della botanica:

E come si fanno i fiori interpreti dei lieti sentimenti nelle prospere vicende, così nelle avverse si associano in certa guisa ai nostri dolori. Di fiori si copre il feretro del bambino, che inesorabil morte ha divelto dal seno della madre, di fiori si onorano le tombe dei morti. Il perché appo gli antichi che sentivano la religione delle tombe,

*Le fontane versando acque lustrali
amaranti educavano e viole
su la funebre zolla, e chi sedea
a libar latte, e a raccontar sue pene
ai cari estinti, una fragranza intorno
sentia qual d'aura de' beati Elisi.*

Botanica e poesia si stavano aprendo a nuovi percorsi, cui la stentata penna del professore di Pavia poteva soltanto alludere, ricordando come «questo nome di fiore» comprendesse «tanto vaghi e gentili concetti», in quanto «dall'uomo tratto a significare tutto ciò che è nobile, bello, eccellente nel mondo fisico e morale»:

Hanno poi anch'essi i fiori il loro linguaggio, linguaggio commovente, immaginoso, pieghevole a tutti i desideri, e tutti i bisogni, a tutti i sentimenti. Che non dice un fiore, un gruppo bene scompartito e combinato di fiori, ad un cuor tenero e amoroso?²⁶

La poesia di Brownig e – più tardi – quella di Pascoli avrebbero dato senso alle parole del buon botanico pavese. Certo ben più di quanto sarebbe ormai stato possibile all'illustre dedicatario della *Manzonina Cantiana*.

²⁵ *Manzonina Cantiana. Novum Lichenum Angiocarporum genus propositum atque descriptum a Sancto Garovaglio...*, Mediolani, typis Josephi Bernardoni, MDCCCLXVI. La descrizione del lichene è stata recentemente presentata e ristampata, in una ricerca di prospettiva più ampia, da Raffaele Fattalini, *In giardino col Manzoni sulle rive del Verbano*, nel vol. *Giardini: realtà, rappresentazione, immaginazione* (Atti del Convegno di studi, Monte Mesma, 6-7 luglio 2012), a cura di Fiorella Mattioli Carcano, Borgomanero, Associazione Cusius Miasino, pp. 145-55.

²⁶ Santo Garovaglio, *Alcuni discorsi sulla botanica*, Pavia, Bizzoni, 1862, p. 36.